

800 culturale agrigentino

“L'aspetto” di Vincenzo Navarro

Fecondo di svariate iniziative culturali (ancora non a pieno conosciute, apertissime per noncuranza dei nostri studiosi comprovinciali) è stato l'800 nella nostra provincia: vediamo, infatti, sorgere in molti luoghi pubblicazioni e giornali che fecero grande onore alla nostra cultura (in continuazione della fioritura precedente del '700, in cui Girgenti non fu da sezzo — cosa questa che pochi conoscono!).

Tra questa copiosa pubblicistica ottocentesca un posto di rilievo l'ha tenuto Sambuca con la sua «Arpetta» che molti nominano, ma, di cui pochi hanno avuto piena e diretta conoscenza. «L'Arpetta — giornale di anenità letterarie per la Sicilia» in formato 8 grande, fondata e diretta dal dr. Vincenzo Navarro (per precisare) «da Ribera in Sambuca», assolve ad un importante ruolo culturale nella Sicilia del tempo per merito di quel diligente e ispirato medico-poeta fecondo, per cui Sambuca assurge non solo a sede di cultura viva e varia, ma che travasa dalle sue mura a tutta la nostra Sicilia e oltre i confini di essa.

La rivista, si sa, ha avuto una periodicità trimensile (usciva il 10, il 20 e il 30 di ogni mese), con puntualità; cominciò le sue pubblicazioni il 10 aprile 1856 e cessò, purtroppo, il 30 marzo 1857: visse precisamente un anno e lasciò una scia indelimitabile nella cultura agrigentina. Veniva stampata a Palermo, da Francesco Pedone, rinomato e generoso libraio che legò il suo nome a diverse iniziative di stampa di primo piano; in fascicoli di otto pagine a due colonne. Ebbe per insegna un'arpa (onde il titolo) contornata da rami di alloro e il motto: «Quasi arpa ha un suon che tenta — tutte le vie del cor» a cui seguono le iniziali del suo direttore (V. N.).

Questa insegna è riprodotta sopra il titolo, nella prima pagina di ogni fascicolo; e per fare fronte alle spese, ingenti allora, come oggi, fa spesso appello, dignitosamente, perchè i lettori l'aiutino «associandosi».

Passare in minuta rassegna il contenuto di tutti i 36 fascicoli dell'«Arpetta» è umanamente impossibile in un modesto articolo che soltanto ha lo scopo di divulgazione, specie presso le giovani generazioni che ne possano avere una vaga idea, poichè, credo, la pubblica biblioteca di Sambuca che ha

spiccato senso per la diffusione della cultura presso quell'attiva e sagace popolazione, non possiede esemplare della collezione completa, ma, dato il formato della rivista e i mezzi di riproduzione di oggi, con modica spesa, potrà farsene copia e metterla così a disposizione degli studiosi locali.

Il Navarro, tutti sanno, fu un fecondo e ispirato poeta; scrisse su svariate argomenti ed ebbe agio di stringersi in artistica amicizia con molti poeti e letterati specie comprovinciali. Tali amici furono Raffaele Politi, rinomato archeologo e illustratore e disegnatore di vasi antichi e i molti poeti che collaborarono nel di lui organo di stampa; il figlio di lui Emanuele a cui in seguito piacque di assumere un orpello nobiliare «della Miraglia», appunto, e che divenne un raffinato scrittore e narratore (si sta occupando di lui il prof. A. Ditta), giovane ancora, fece le prime armi poetiche nell'organo di stampa del padre (e anch'egli si dimostra fecondo poeta). Oltre alle molte composizioni poetiche, «L'Arpetta» accolse articoli di cultura varia, quali sulla storia del teatro siciliano, come «Il r. Teatro Carlini di Palermo» (v. n. 21 del 30 ott. 1856) che viene continuato nei nn. seguenti. Vi sono anche altre cronache teatrali e in fatto di teatro, una nota che stona, per lo più oggi, è costituita dalla «cronaca di teatri stranieri», che sarebbe quella di Napoli (era questa la mentalità del tempo perchè ancora la nostra terra era chiusa in una esasperata sicilitudine) che dava frutti deleteri.

La rivista dava spazio, oltre a composizioni poetiche originali, a belle traduzioni dal greco moderno, come a p. 214-215 (tutte le pagine della rivista sono numerate in continuazione dalla prima all'ultima); traduzione dal greco di Saffo (n. 29 del 20-1-857), tutte del Navarro; in diversi nn. sono pubblicate le «Melodie ebrae» di lord Byron; vi si discute di agricoltura (n. 29, p. 227); è dato largo spazio alla bibliografia, che noi oggi denominiamo «recensioni»; vi trova posto la cronaca d'una tornata della rinomata Accademia degli Zelanti di Acireale, a firma di Giuseppe Coco; il n. 32 (20-2-857) riporta una monografia su Joppolo e l'altra dello stesso N. su Sambuca, in precedenza pubblicata da questo autorevole periodico.

R. GRILLO

Lo sapevate che.....



a cura di GORI SPARACINO e MARISA CUSENZA

... l'ingresso alla Chiesa di S. Michele era nella parte opposta all'attuale, e precisamente in un vicolo, chiuso poi in cortile, ora di proprietà di Natale-Giovinco, in piazza Navarro?

... nel piedistallo di una colonna della porta maggiore della Chiesa di S. Michele, a sinistra entrando, si legge l'anno 1596, che molto probabilmente si riferisce all'epoca in cui fu aperta la nuova porta maggiore con intagli e colonne, e fu chiusa quella del vicolo?

... Sambuca si trova ad una altitudine di m. 349,61 sul livello del mare?

... sul luogo dove ora sorge la piazzetta della Vittoria si ergeva parte dell'antico fabbricato del Monastero benedettino di S. Caterina, destinato a portineria e sala di ricevimento, con giardinetto a pianterreno e un gran camerone adibito a dormitorio delle monache al primo piano? Tale fabbricato nel 1912 fu abbattuto dall'autorità municipale per farne la detta piazzetta allargata nel 1928 per erigervi il monumento ai caduti di guerra?

Dai roghi di fra Diego nasce un'altra egemonia

«Il banchetto della morte», che il regista Mario Gaziano porta sulle scene col titolo di «Fra Diego La Matina e il suo vescovo», è un atto unico di Alfonso Di Giovanna. Narra uno degli ultimi episodi della vita di Fra Diego di Racalmuto, un colloquio avuto presumibilmente nell'autunno del 1646 col suo vescovo, mons. Francesco Traina, prima comunque di essere spedito al tribunale della Santa Inquisizione di Palermo che lo condannò al rogo. Venne bruciato vivo sul sagrato della cattedrale di Palermo il 17 marzo 1656. Le

Del «Banchetto della morte» (messo in scena e adattato da Mario Gaziano col titolo «Fra Diego La Matina e il suo vescovo» con l'interpretazione di Lillo Arrigo, Pino Cirami, Ortensia Giacomini, Lillo Cino), ce n'eravamo occupati nel dicembre scorso in una carrellata sugli autori agrigentini.

Si scrisse allora su questo giornale che il testo ci era sembrato, ad una sommaria lettura, una delle prime opere della cultura nella diaspora.

Quale supplemento di coscienza accordi questo testo a questa cultura, si è visto l'altra sera a Favara nei locali della Comunità di base che ne ha ospitato l'esordio teatrale.

E' un contributo importante che aggiunge rigore alla testimonianza dello autore e che dovrebbe far riflettere quanti hanno «scelto» il ruolo di ricognitori di una realtà muta.

Con la sua opera, Di Giovanna, ci dice che non è più ormai il tempo di mostrare la cronaca con l'intenzione di fare opera storica ma che è il momento di procedere dalla storia alla cronaca per potere ripercorrere il cammino dell'uomo alla ricerca della verità.

«Il banchetto della morte» (e così continueremo a chiamarlo) drammatizzando un momento della storia dell'uo-

notizie storiche Di Giovanna le attinge da «Morte dell'Inquisitore» di Leonardo Sciascia; il colloquio è immaginario ma è frutto di un'esperienza storica.

«Fra Diego La Matina e il suo vescovo» venne dato in prima venerdì, 11 febbraio 1977, nei locali della comunità cristiana di base di via Agrigento, in Favara. Sempre per la regia di Mario Gaziano sarà data a Grotte, Racalmuto e Palermo.

Ripartiamo due giudizi apparsi su «Scelta». Uno è di Diego Romeo, l'altro di Rosetta Romano.

mo e coagulando intorno alla figura di due uomini che ne rappresentano lo specchio delle contraddizioni e l'emblema dinamico, ci induce a misurarci sul passato, a rivistarli non già con intenzioni agiografiche ma per rinvenirvi quel tanto di coscienza che persuada.

E nel ricordarlo con accortezza didattica, rinnova l'antica discrezione di far nascere dalle cose la lezione e gli interrogativi posti «oportune et importune».

Questo fra' Diego è l'alternativa tra il vivere anarchicamente il presente e il soffrirlo come progettazione dell'avvenire. I roghi che arsero fra' Diego sono la condizione di un passato che ci condiziona; le catene che sfracciarono l'Inquisitore sono la sfida di emancipazione dagli errori della storia; sono il riconoscimento delle nuove misure di libertà che la vita propone all'uomo storico. Scrisse Ungaretti: «Agglutinati all'oggi i giorni del passato e gli altri che verranno» (Ultimi cori per la terra promessa). Ma anche un fra' Diego gramsciano, a nostro parere, che vuol rendere «intellettualmente indipendenti i governati dai governanti, per distruggere un'egemonia e crearne un'altra come momento necessario del rovesciamento della prassi».

DIEGO ROMEO

Il banchetto della morte

«...et diritti... comu non haviamo alcuno rimedio di appellatione et chi erano reducti in la maior confusione del mundo...».

«Agavi di Sicilia», «Funerale per una monaca», «Celedonia», «Il banchetto della morte». Nell'arco delle esperienze letterarie di Alfonso Di Giovanna i sogni trepidi di una prolungata adolescenza si sono scontrati con la realtà, dura asprigna furbastra e proditoria, che dall'esterno ne ha corroso le friabili membrature fino a slircizzarli per rispingere il canto della terra a un pianto di morte, al lutto della libertà.

Ed è questo trapasso sofferto, questa forzatura della violenza sulla mite inclinazione a pacificarsi nel canto e nell'amore che, tradotto nei mezzi linguistici del teatro, traumatizza gli attori quando ne diventano interpreti: Pino Cirami nel ruolo di fra' Diego e Lillo Arrigo in quello del vescovo; tanto da favorire il primo e danneggiare il secondo laddove il sentimento dell'umana offesa è avvertito come rabbiosa sconfitta.

Nel «banchetto della morte» l'intel-

ligenza poetica di Di Giovanna si dilata come intelligenza scenica quasi a provare nella dimensione agonistica dirompente triadica, l'esperienza trasferenziale che commuta l'autobiografico in analitico, in punitivo (usiamo il termine per cautela anche se ci sollecitano, per la tematica referente l'ambiente, suggestioni russelliane) dalla memoria e dal riscontro con le violenze storiche, le passate e le presenti, transluce un'ansia di trascendenza che si riconosce nella nostalgia e si inverte nel dramma quando l'impegno civile insorge a fronte delle costrizioni istituzionali e del potere.

E la fascinazione, anche in questa verifica con il teatro, nasce ancora e sempre dalla parola (più che dai mezzi scenici) quale significante di intervento colterico e pietoso (è il suo tono minore) nella codificazione dei valori che fu e rimane alienante dei genuini sentimenti del popolo; dalla fiducia nella parola quale strumento di delucidazione trainante verso le alternative possibili: a misura del Cristo, per una missione religiosa incompresa e violata.

ROSETTA ROMANO

UN LIBRO

a cura di
A. G. MARCHESE

Con questa nuova pubblicazione che ha per argomento i Conventi di Licata, Calogero Carità continua ad illustrarci gli aspetti di una antichissima comunità isolana, nel suo passato e nel suo presente, nella storia e nei monumenti. E' infatti dello scorso anno l'edizione dei «Castelli di Licata» ed altri lavori il Carità ha in preparazione sulla storia civile, artistica e culturale di questa nobile cittadina dell'agrigentino.

L'opera che presentiamo, frutto di accurate ricerche d'archivio, risulta assolutamente rigorosa nelle notizie fornite e nei giudizi formulati. Conventi e chiese di Licata, in ogni tempo eretti con spirito agonistico dai vari ordini religiosi (Carmelitani e Francescani, Agostiniani e Domenicani) vengono indagati nella loro genesi e nel loro progresso storico-sociale nonché descritti nel loro aspetto artistico-architettonico.

Particolare interesse è rivolto al convento normanno di S. Maria di Sabuci e al chiostro charamontano del Carmine, di cui sussiste qualche relitto, pur tuttavia ancora recuperabile. Da qui lo Autore trae spunto per una amara riflessione sullo stato generale di degradazione del nostro patrimonio cultu-

rale.

Ad integrazione del testo, una nutrita documentazione fotografica (anche di opere non più esistenti) ci offre scenografici prospetti di chiese barocche (architetto Biagio Amico), pregevoli sculture (Minofria, Impellizzeri, scuola gagesca) e pitture (Paladini, D'Asaro, Fra Felice da Sambuca) quali prodotti di una ben definita area socio-culturale pur sensibile agli scambi con ambienti più aperti e più «colti».

Parallelamente alla sua attività pubblicistica, Calogero Carità sostiene da anni sulla stampa isolana appassionata battaglie per la difesa dei monumenti e delle opere d'arte della sua Licata, richiamando insistentemente l'attenzione degli Enti a ciò preposti, di cui non ha esitato ad accusare certo assenteismo o lentismo. Ma per tutta risposta è stato anche minacciato di essere sospeso dall'incarico di Soprintendente onorario ai beni artistici, colpevole di aver concepito tale carica come «onere» e non come onore.

«I conventi di Licata» - Ed. Primavera, Agrigento 1976.